

---

## RECENSIONI

---

**G. Agamben, La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante 1806-1843.** Einaudi, Torino, 2021, pp. 241, € 20,00. ISBN 9788806248161

Giorgio Agamben, con questa minuziosa cronologia dei lunghi anni trascorsi nella sua torre da Friedrich Hölderlin, poeta folle per eccellenza, non pretende di risolvere il mistero che da secoli ormai emana da quella terribile decadenza; egli si accontenta, invece, di portarci sulla soglia di una verità imperscrutabile e che resta irriducibile agli eventi e ai comportamenti. Si tratta di un esperimento – il penetrare nell’enigma della follia e della volontà umana – di per sé votato all’insuccesso, ma ugualmente di sicuro affascinante.

Non c’è, in altri termini, alcuna spiegazione esaustiva della biografia di Hölderlin, così drammaticamente divisa in due parti, la prima trascorsa nel mondo, come erudito e poeta, mentre la seconda è stata tutta vissuta nell’isolamento e – almeno all’apparenza – nella demenza. La vita del poeta tedesco ci appare da queste pagine segnata da una specie di vocazione al fallimento e tutta dominata da un destino in cui Hölderlin stesso avrebbe deciso di rifugiarsi: la follia, appunto, la

quale, sola, permetteva la liberazione della irresponsabilità dai doveri e dalle contraddizioni del mondo. Una “scelta”, dunque, essenzialmente spirituale e che avrebbe provocato la costruzione di un vero e proprio mito: quello del poeta impazzito eppure profetico, povero di spirito eppure ancora capace di scrivere. Hölderlin visse in una specie di “esilio filosofico”, ritagliandosi in qualche modo il ruolo di “morto vivente” in un gioco continuo di presenze e di assenze. Per 36 anni, Hölderlin fu costantemente visitato da medici, poeti e intellettuali, tutti vinti dal medesimo fascino e dal medesimo terrore: l’immagine che ne ricaviamo anche noi è, appunto, quella di un “inquietante vegliardo”, sopravvissuto a se stesso; in realtà, Hölderlin non ha mai davvero smesso di recitare la parte del poeta folle, votandosi ad essere – secondo la definizione di Agamben – una pura “vita abitante”, ossia una vita segnata dall’estrema capacità di permanere nella passività, una vita «in cui “non sussiste più nulla, se non le condizioni del tempo e dello spazio”, una pura capacità di essere affetto» (pagina 206). In altre parole, Hölderlin avrebbe inseguito l’ideale di una diversa forma di vita, pura continuità non votata all’affermazione del soggetto razionale e cosciente;

certo rischiando continuamente la dispersione, egli tentò di esistere come una specie di pluralità – e pensiamo soltanto, in questo senso, ai diversi nomi con cui firmava i suoi testi più tardi.

In tutto ciò, in questa specie di stallo che rinuncia alle opposizioni (ragione/follia, attivo/passivo ecc.) e alla loro conciliazione, è rimasta intatta una radicale ironia romantica. Hölderlin ha finito per accettare la diagnosi di follia che il mondo gli ha assegnato. Vivendo in modo così “naturale” e “abitudinario”, per decenni, nella casa di un falegname, il poeta ha saputo farsi beffe dello stesso stigma che inevitabilmente lo aveva colpito. Questa cronaca di Agamben non va, dunque, oltre una specie di sospensione: ci lascia l’immagine di un uomo almeno esteriormente ridotto alla semplice soddisfazione dei suoi bisogni e delle sue ossessioni, un eccentrico dalla mente annebbiata e che ha vissuto sulla propria pelle l’impossibile conciliazione fra sé e il mondo. Proprio in nome di questa ambiguità, rimane e si riafferma, d’altra parte, l’immagine di Hölderlin come “straniero” nobile e folle.

*Francesco Paoletta*

**P. Giordano, Nel contagio.**  
Einaudi, Torino, 2020, pp. 63, € 10,00. ISBN 9788806246761

Chi legge è portato dentro, con un avvicinamento, un “moto a”, che

diviene “stato in”, all’interno della situazione dolorosa, che si presenta su due binari, quello dell’informazione razionale, legata ai numeri e alle formule, quello dell’ansia provocata dai comportamenti irrazionali dei più e anche di ciascuno di noi, che di fronte a una festa prende in un attimo decisioni diverse, frutto ora di scelte istintive ora di riflessioni più mature. Ragione e istinto non risolvono la loro battaglia, ma dovrebbero trovare una soluzione nel pensiero che il bene di ognuno dipende dall’altro, conquista antica, avvalorata dal pensiero di grandi, violata nella storia.

Quale la paura più profonda? La malattia, la sofferenza, la morte? Più forte ed agghiacciante la paura che continui così, che non cambi nulla, sconfitta dell’uomo, di ciascuno di noi, isola per sempre. Oppure vittoria di ciascuno di noi, che impara ad attribuire un senso al contagio, a contare i giorni, a dare un significato alla sofferenza.

La lettura del testo propone un’occasione importante per andare oltre, per immaginare scelte diverse capaci di dare valore al nostro giorno e alla vita di tutti.

Le scelte spaziano in ambiti diversi, uno su tutti, l’ecosistema, dove siamo la specie più invadente che ha distrutto e inquinato dagli anni ’80 tutto quanto era possibile. Il tempo lungo e immobile della quarantena viene proposto come “tempo” utile per un riesame oggettivo della realtà, non come discussione sterile ma costruttiva.

Se la lettura del testo procede rapida, tutta d'un fiato attraverso brevi capitoli, densi di significato, chiari nel contenuto, la scrittura per l'autore è come "una zavorra per restare piantati a terra" e nello stesso tempo un modo per non perdere, per trattenere quanto ci rivela di noi l'epidemia, che potrebbe svanire subito dopo la paura.

"È già accaduto e accadrà ancora". La mente corre alle grandi epidemie, fissate per sempre nelle opere di grandi autori, Tucidide, Lucrezio, Boccaccio, Manzoni, Camus, oppure sui giornali d'epoca in tempi a noi più vicini.

"Nel contagio" racconta da dentro l'esperienza di chi guarda all'emergenza studiandone i numeri, di chi vuole capire fino in fondo, di chi destina parte dei proventi dei diritti d'autore alla gestione dell'emergenza sanitaria e alla ricerca scientifica, ma anche dell'uomo precipitato in uno spazio vuoto inatteso, con sospensione della quotidianità, che cerca di dare un senso e lo trova nella rilettura personale del Salmo 90. Contare i giorni per dare loro un valore e per ricominciare più saggi. Chi legge è dentro come l'autore e spera di trovare la chiave per uscire dal vuoto pieno di dolore.

Ancor di più ora, travolti come siamo dalla sconvolgente ripresa del virus, con più vaccini, capaci di arginare il contagio, ma con una lenta distribuzione, che lascia via libera all'emergere di varianti. La paura rimane, le vittime tante, le relazioni a

distanza, gli abbracci negati, gli spazi ridotti. Ci servirà a trovare strade migliori per tutti?

Mariangela Ferraguti

**M. M. Linehan, Una vita degna di essere vissuta.** Raffaello Cortina, Milano, pp. 414, €24,00. ISBN 9788832852745

Questo libro prende le mosse dalla conferenza che Marsha Linehan – che ha compiuto 78 anni il 4 maggio 2021 – ha tenuto il 18 giugno 2011 presso l'*Institute of Living* (Connecticut) in cui ha narrato lo sviluppo della DBT, la *Dialectical Behavior Therapy* e, soprattutto, la storia della sua vita; una storia che ha dovuto recuperare e ricostruire con l'aiuto di familiari, amici e colleghi dato che la sua memoria non le era particolarmente di aiuto al fine di illustrare pubblicamente le vere situazioni che l'hanno condotta a sviluppare la DBT.

Gli esordi di questo *programma di trattamento comportamentale*, secondo la definizione dell'autrice, si perdono all'inizio degli Anni Sessanta nel momento in cui Marsha Linehan fu ricoverata proprio nell'*Institute of Living*. In quei tempi si aprì ciò che nel testo è spesso definito *discesa all'inferno*, qualcosa che rimane avvolto in un grande punto interrogativo sul quale l'autrice stessa talvolta torna, aprendo la propria

biografia proprio con la seguente frase: “la mia vita è abbastanza un mistero perché, a tutt’oggi, non ho idea di come, all’età di diciotto anni, io sia sprofondata all’inferno in modo così rapido e assoluto” (p. 28). Infatti, nel giro di poco tempo, partendo da una situazione familiare tutto sommato *normale*, certamente con una madre assai *demanding* ma, dopotutto, in un contesto stabile e sereno pur se percorso da qualche linea di insoddisfazione, il 30 aprile del 1961 Marsha Linehan si ritrovò dietro le sbarre di un reparto in cui erano ospitati i soggetti meno facili. Emerge così il comportamento autolesivo, le ferite e le bruciature autoinflitte, il tutto accompagnato da psicofarmaci, camicie di forza, impacchi freddi, isolamento, shock elettrici – che le hanno causato la perdita della memoria – e sorveglianza a vista (misura che, però, non impediva alla paziente di salire su uno sgabello e lanciarsi a testa in giù sul pavimento). Con l’aiuto di tre pacchetti di sigarette al giorno e il sollievo che provava nel momento in cui era posta in isolamento (fino a un massimo di dodici settimane consecutive!) iniziò a farsi strada nella mente di Marsha Linehan l’idea che ne sarebbe uscita, cosa che di fatto avvenne, almeno nella forma delle dimissioni dalla clinica, evitando di essere internata in un ospedale psichiatrico pubblico dove i trattamenti sarebbero stati di certo meno *gentili*.

Dopo aver ripetuto le due domande senza risposta – come è successo il

collo totale, e come si è sviluppato il recupero una volta fuori dall’istituzione – l’autrice torna a ragionare sulla sua famiglia e sull’ambiente in cui viveva tratteggiando un *ambiente invalidante* in cui era presente un *amore* (familiare) *invisibile*, fino all’etichettatura di *disturbo borderline di personalità*.

Dopo aver combattuto contro momenti di solitudine e profonda malinconia, ecco emergere l’idea di voler aiutare coloro che fossero, come lei, precipitati in quell’inferno. Ma i primi passi di questo periodo di transizione non sono stati facili, pur aprendo le porte agli studi universitari, alla religione e alle esperienze mistiche e di illuminazione.

Il testo inizia con l’incipit “Se sono riuscita a farlo io, potete farlo anche voi” e si conclude con un “Amen”. Si tratta di un libro stilato decisamente in prima persona, che può affascinare per la franchezza con cui è scritto, ma che può anche inquietare proprio per lo stesso motivo e lasciare un po’ disorientati, se non sconcertati. In effetti vi sarebbero diverse ragioni per provare stupore e turbamento: dagli iniziali stati mentali gravi sperimentati dall’autrice negli anni adolescenziali al suo affidarsi alla religione (alle religioni) sull’onda del misticismo; ma, insieme a queste esperienze, ecco l’emergere della prospettiva comportamentista, l’incontro con i testi di Walter Mischel e Albert Bandura (e, successivamente, con il *comportamentismo sociale* di Arthur Staats), la perseveranza nel

voler escogitare un approccio che fosse davvero utile ai pazienti gravi (inizialmente soprattutto donne borderline) e la lotta contro la spinta al suicidio (vedi l'*Appendice* a questo libro dal titolo *Elenco dei motivi per vivere*).

Dalle modalità in base alle quali è nata e si è sviluppata la DBT (la *terapia dialettico-comportamentale*), a iniziare dal nome scelto quasi casualmente, fino alle sue più evolute rappresentazioni, oltre la metà del libro coniuga le vicende personali di Marsha Linehan con il suo diventare psicoterapeuta. Il testo è organizzato in quattro parti e trentasei capitoli; aperto dalla *Prefazione* di Allen Frances, si chiude con la *Postfazione* dell'autrice, i *Ringraziamenti*, l'*Appendice* e l'*Indice Analitico*. È proprio Allen Frances, professore emerito di psichiatria presso la Duke University, a sottolineare il valore della DBT, definendola "il trattamento più efficace per le persone altamente suicidarie e autodistruttive" (p. 14), proseguendo indicando in Aaron T. Beck e in Marsha Linehan i due maggiori innovatori clinici degli ultimi cinquanta anni.

L'aspetto *dialettico* della DBT è precisato dall'autrice nella dialettica, o equilibrio dinamico, tra due *movimenti*: l'accettazione di sé e la spinta-accoglimento verso il cambiamento, con l'aggiunta delle indicazioni tratte dalla *mindfulness* (una componente che proviene dall'esperienza della pratica Zen

vissuta da Marsha Linehan nel corso degli Anni Ottanta). Va sottolineato l'orientamento al *fare* e al risolvere concretamente i problemi del paziente che percorre tutta l'impostazione della DBT, affondando le radici nell'atteggiamento del comportamentista: "la DBT è una terapia molto pragmatica, che aiuta le persone a essere efficaci in tutti gli aspetti della loro vita. È un trattamento decisamente orientato alla risoluzione dei problemi, focalizzato, orientato all'azione" (p. 212), sulla base della teoria biosociale, integrando tecniche di *skill training*, tra molte altre, e direttamente indirizzato a modificare i comportamenti disfunzionali.

È molto interessante seguire i programmi di ricerca che Marsha Linehan ha attivato al fine di validare la DBT sui pazienti con tendenze suicidarie, mentre altre parti del testo possono suscitare perplessità come, ad esempio, il seguente brano: "ho sviluppato una serie di regole per guidare l'attività dei terapeuti. Delle sei, la mia preferita è l'Accordo di fallibilità. Nessun terapeuta è perfetto, o può esserlo... dobbiamo accettare che tutti i terapeuti sono fallibili e possono commettere errori che causano dolore e sofferenza ai clienti. In altre parole, diciamo che 'I terapeuti sono tutti dei cretini'" (p. 273). Al fine di approfondire la DBT si può molto utilmente consultare alcuni trattati a firma di Marsha Linehan che sono stati tradotti in italiano nel corso degli ultimi anni come *Introduzione*

alla DBT. *Il trattamento cognitivo-comportamentale del disturbo borderline* (2017), e *Trattamento cognitivo-comportamentale del disturbo borderline. Il modello DBT* (2021), tutti editi da Raffello Cortina.

*Andrea Castiello d'Antonio*

**G. Papi, Happydemia.** Feltrinelli, Milano, 2020, p. 176, €15. ISBN 9788807034343

Il titolo dell'ultimo libro di Giacomo Papi, *Happydemia*, può apparire a prima vista blasfemo, così pure il ricorso alla satira per descrivere i mutamenti in atto nel contesto della pandemia di coronavirus scoppiata nel 2020. Tuttavia, il volume ha diversi pregi che ne suggeriscono la lettura. Il principale è la capacità di trattare temi di attualità con leggerezza; quella leggerezza di cui si è sentita tanto la mancanza nel corso dei lunghi mesi dell'epidemia. Per giorni e settimane, per più di un anno siamo stati letteralmente sovraesposti a numeri comunicati in modo approssimativo, pareri di esperti o presunti tali capaci per lo più di aumentare il clima di confusione e incertezza, politici che anche nel corso della peggiore tragedia che ha colpito il nostro Paese dalla Seconda Guerra Mondiale non hanno abbandonato i loro sterili giochi di potere: tutto questo, nel migliore dei casi; nel peggiore, si è dovuto

putroppo fare apertamente i conti con la malattia e la morte portate dal nuovo coronavirus.

La satira di Papi riesce allora a farci rileggere questo periodo con un certo distacco, quel distacco che è tanto più utile e necessario per fare i conti con esso; ma anche, con quella leggerezza di chi ha voglia di raccontare una storia, o di chi ha voglia di ascoltarla. Perché, diciamolo subito, non è raro che leggendo questo romanzo ci scappi una risata, assolutamente liberatoria, man mano che procediamo nella lettura e scopriamo che *Happydemia* è la più grande azienda di *psychodelivery* del mondo, dedita alla consegna di psicofarmaci a domicilio mediante giovani fattorini impiegati come "psychorider" o "consegnator", nel bel mezzo della peggiore epidemia della storia recente. Il protagonista del romanzo, Michele, è un giovane universitario che preferisce rinunciare a frequentare le lezioni per effettuare consegne di psicofarmaci a domicilio. Nel corso del suo lavoro di psico-fattorino, si imbatte in una serie di avventure impreviste e di personaggi incredibili: ricche vedove negazioniste, ex politici caduti in disgrazia, coetanee di cui si innamora, e così via. Gli utenti della piattaforma di *Happydemia* effettuano le ordinazioni tramite una "Happ", e si vedono consegnare direttamente a casa gli psicofarmaci in modo da regolare il loro umore nel modo che desiderano. Allo stesso tempo,

però, la “Happ” di *Happydemia* profila gli utenti in base alle loro emozioni, e agli psicofarmaci che acquistano. Una delle intuizioni del titolare di *Happydemia*, Pitamiz, è quella di stringere un accordo con il governo italiano in modo da rendere la consegna dei farmaci gratuita: chiunque potrà così ricevere al proprio domicilio tutti gli psicofarmaci che desidera, gratis.

La struttura della narrazione è quella tipica del romanzo contemporaneo: la coerenza del racconto non si accompagna alla coerenza della forma, che al contrario è spezzata e a tratti inframmezzata da stili differenti, ad esempio quello giornalistico, o dall'improvviso ricorso a inaspettate aperture poetiche. È particolarmente efficace il cortocircuito semantico rappresentato da espressioni come “Previdente del Consiglio”, “Ministra della Salute (e dei Saluti a Distanza)”, e “Ministro degli Affari Mieì.” Nel complesso, più che a una satira politica (i riferimenti sono ben riconoscibili), si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una commedia, che oscilla costantemente tra il serio e il faceto, cioè tra il registro iperletterario da un lato, e il rotocalco dall'altro. Anche questo stratagemma contribuisce a dare ritmo alla narrazione, e quindi alla lettura.

Ma *Happydemia* è un modo che l'autore adotta per trattare, con apparente leggerezza, molti temi che leggeri non sono affatto. Dell'epidemia, sullo sfondo della

narrazione, vorrei evidenziare un aspetto, tra i tanti: il tema dello *psychodelivery*, dalla distribuzione e assunzione di psicofarmaci. Quello della salute mentale è infatti uno dei grandi temi dell'epidemia di coronavirus, ma uno dei grandi temi rimossi. Infatti, se da un lato è stato evidente fin da subito che oltre alle ovvie conseguenze sulla vita, la salute fisica e l'economia, l'epidemia avrebbe impattato anche sulla salute mentale delle persone, dall'altro non pare ci si sia attivati adeguatamente per contenere le conseguenze in termini di problematiche psicologiche o psichiatriche. Questo, in termini generali; poi, è pur vero che sono stati effettuati interventi indiretti (sussidi economici) o puntiformi (utilizzo degli strumenti di telemedicina e telepsichiatria) che hanno in parte contribuito ad assorbire il colpo, ma un piano generale di tutela della salute mentale della collettività è mancato, a fronte di altre esigenze che venivano sentite come più impellenti.

Una ricerca dell'Università degli Studi della Campania curata dal Prof. Fiorillo e colleghi, pubblicato nel 2020 su *European Psychiatry*, ha studiato l'impatto delle misure di lockdown in termini di sintomi di ansia, depressione e di stress percepito su oltre ventimila persone. Di queste, il 12,4% riportava livelli gravi o molto gravi di depressione, il 17,6% riportava sintomi di ansia, e il 41,6% riportava di sentirsi moderatamente stressato dalla situazione. Inoltre,

i sintomi risultavano più gravi tra il 9 e il 15 aprile 2020 e tra il 30 aprile e il 4 maggio 2020. Le donne e le persone con problemi di salute mentale preesistenti erano a maggiore rischio di sviluppare grave depressione o sintomi di ansia. Tutto questo nel contesto della prima ondata dell'epidemia, in primavera. È probabile che gli effetti della seconda ondata sulla salute mentale delle persone siano stati ancora più importanti, sia per l'aggravarsi delle condizioni economiche, sia per il clima di stanchezza in cui la seconda ondata ci ha trovati, dopo che nei mesi estivi si erano nutrite speranze, e diffuse informazioni errate, in merito alla possibile fine dell'epidemia.

Oltre alla salute, il romanzo di Papi affronta anche il tema del lavoro. Infatti, nei mesi dell'epidemia si è avuta l'impressione di dover fare una scelta: tutelare la salute o tutelare l'economia (quindi, il lavoro). Ma questa è una falsa alternativa: non c'è salute senza lavoro, e non c'è lavoro senza salute. Non esiste una salute fisica (o psichica) e una salute economica: la salute è salute, punto. È salute fisica, psichica, e sociale; dunque, è anche salute economica. Porre la domanda se sia più giusto o prioritario tutelare la salute psicofisica piuttosto che quella economica significa porre un falso quesito.

A tratti si è avuta l'impressione che quello del lavoro sia uno dei tanti temi rimasti a latere durante l'epidemia. Non il lavoro in termini generali,

ma il lavoro di alcune categorie di persone, la tutela e la sicurezza di determinati lavoratori. Per questo credo che la scelta di Papi di incentrare la narrazione sulle vicende di uno psico-fattorino e dei suoi amici sia particolarmente azzeccata. Di riders si è sentito parlare davvero tanto, in particolare all'inizio della XVIII Legislatura, nel 2018, quando erano stati annunciati importanti cambiamenti, sul piano delle normative. Poi però la *realpolitik* ha prevalso, evidenziando come la politica in strada, nelle piazze, la politica dei movimenti, e la politica in Parlamento, quella dei partiti, siano spesso assai distanti. Così ci si è dimenticati dei ciclo-fattorini. Non solo: il romanzo è incentrato sulle vicende di giovanissimi che negli anni dell'università decidono di lavorare come *riders*. Ma i giovani rappresentano una delle categorie più colpite dalla crisi pandemica: la chiusura delle scuole, la didattica a distanza, la tutela dei lavoratori dipendenti, la tutela (forse minore) delle partite iva e delle aziende, la cassaintegrazione, ... ma i giovani? I giovani che stanno studiando? I giovani che non hanno un contratto, che stanno cercando di entrare nel mondo del lavoro, con stipendi iniziali che sono poco più che paghette? Troppo spesso i giovani ricevono il "vero stipendio" dalle generazioni precedenti, in particolare quella dei nonni...

Un elemento degno di nota è che



la gestione nazionale ed europea della crisi del CoViD-19 è stata ben diversa dalla crisi del 2008. Una conseguenza della seconda fu infatti l'introduzione (peraltro fuori tempo massimo) di politiche lavorative rivolte ai giovani, mediante il Jobs Act, che hanno precarizzato al limite il loro ingresso nel mondo del lavoro. Il lavoro giovanile è quindi arrivato all'inizio della pandemia, nel 2020, marcatamente indebolito, perlomeno nel nostro Paese; e nel corso del 2020 proprio la disoccupazione giovanile è aumentata vertiginosamente. Aspetto, questo, che non deve essere dimenticato in fase di ripresa e di distribuzione di aiuti europei, sui quali gravano peraltro molte incognite.

In conclusione, nonostante alcuni aspetti formali (errori di battitura, parole mancanti, ecc.) che danno l'impressione di una chiusura editoriale avvenuta un po' di fretta, *Happydemia* è un romanzo riuscito, da leggere anche a distanza di tempo, quando la pandemia sarà passata e rimarrà, speriamo, solo un ricordo, che potremo valutare con la necessaria distanza. Prima di allora, però, e prima delle risa della satira e della felicità della ripresa e del ritorno alla vita normale, è auspicabile trovare un tempo, come singoli e come collettività, per piangere; per consentire alle lacrime di sgorgare, e portare via con sé tutte le angosce accumulate nel corso di lunghi mesi, e lavarle via, affinché i sorrisi siano

nuovi, ma non ignari di quanto è accaduto.

*Giorgio Mattei*